TITOLO	La caduta - gli ultimi giorni di Hitler (Der Untergang)
REGIA	Oliver Hirschbiegel
INTERPRETI	Bruno Ganz, Alexandra Maria Lara, Ulrich Matthes, Corinna Harfouch, Juliane Köhler, Heino Ferch, Christian Berkel, Mattias Habich, Thomas Kretschmann, Michael Mendl, André Hennicke, Ulrich Noethen, Birgit Minichmayr, Justus von Dohnanyi, Rolf Kanies, Dieter Mann, Christian Redl
GENERE	Guerra
DURATA	156 min. - Colore
PRODUZIONE	Germania – Austria – Italia - 2004
Berlino, aprile 1945. Gli ultimi giorni della vita di Adolf Hitler raccontati da Traudl Junge, la segretaria che gli fu accanto nel bunker sotto la Cancelleria, dove il dittatore si era rifugiato insieme agli altri capi del regime nazista mentre l'esercito russo si accingeva a conquistare la città di Berlino	

"Se la guerra è persa non mi importa che il popolo muoia. Non verserò una sola lacrima per loro; non meritano nulla di meglio".

"*La caduta - Gli ultimi giorni di Hitler*" è tratto dal libro dello storico del Terzo Reich e biografo di Hitler, Joachim Fest '*La disfatta*' e dal diario della sua segretaria del Fuehrer, Traudl Junge, '*Fino all'ultima ora*'.
Proprio dal punto di vista di questa giovane donna, il regista e lo sceneggiatore Bernd Eichinger hanno scelto di raccontare gli ultimi dodici giorni nel bunker, dal 20 aprile 1945, l'ultimo compleanno del führer, al 2 maggio 1945, giorno della resa tedesca.

Hitler è interpretato da un magistrale Bruno Ganz che ha realizzato una vera e propria metamorfosi fisica. Hitler è circondato nel bunker dai suoi generali, dalle attenzioni di Eva Braun, che sposerà prima di suicidarsi, dal Ministro Goebbels e dalla moglie, che ucciderà i figli prima di togliersi la vita e dalla stessa Junge.

"Quando, dopo il processo di Norimberga, venni a sapere cosa era veramente successo, tirai un sospiro di sollievo nello scoprire che il mio lavoro di segretaria non aveva a che fare con quello. Poi però passando davanti alla targa affissa in ricordo di ***Sophie Scholl*** *scoprii che avevamo la stessa età e nell'anno stesso in cui lei veniva uccisa io cominciavo a lavorare per Hitler. Il fatto che fossimo giovani non ci giustifica dal non aver saputo".*

Critica:

La banalità del Male, l'assenza del senso di colpa e la rimozione della stessa nella Germania del dopoguerra. E ancora, qual è il ruolo dell'Europa nella tragedia del nazismo, nel delirio di onnipotenza del nazionalsocialismo. Perché così tanto tempo per proporre al cinema un film sul Führer?

Come è accaduto recentemente a Berlino, dove il film di Oliver Hirschbiegel *La caduta, gli ultimi giorni di Hitler* (che esce nelle sale italiane il 29) ha fatto gridare allo scandalo per un presunto ritratto "buonista" di Hitler e al pari della paura dell'attesa per la pellicola in Israele dove un referendum cinematografico ha sancito

proprio l'altro giorno il via libera alla visione del film, anche in Italia il dibattito sull'opera tratta dal libro *La Disfatta* di Joachim Fest accende animate discussioni tra storici, registi, documentaristi, cattedratici. Ritratto claustrofobico degli ultimi dodici giorni del Reich, dal 20 aprile al 2 maggio del '45, vissuti tra i corridoi grigi del bunker dove la schizofrenia e le farneticazioni di Hitler sbattono contro le mura del suo cervello-bunker corazzato fino all'estremo contro gli attacchi e i tradimenti dei fedelissimi, il film con un superbo Bruno Ganz nei panni del Führer «riesce a trasmettere ciò che lo studioso ha trovato nei suoi documenti. Una pellicola convincente - ha sottolineato ieri lo storico Gian Enrico Rusconi in un dibattito nell'Aula Magna di Lettere e Filosofia alla Università Roma Tre -. Non un Hitler umanizzato ma una estensione del ruolo del protagonista che ingloba l'intera popolazione tedesca, da lui sedotta e annichilita. Ciò che colpisce è la schizofrenia del personaggio che terrorizza i suoi generali e, subito dopo, nella stanza accanto seduto a tavola si complimenta con le cuoche "per questi ravioli davvero deliziosi"».

Se il regista Wim Wenders aveva accusato la pellicola di non prendere posizione e di eccessiva accondiscendenza nei confronti del "mostro", Joachim Fest, uno dei

massimi studiosi del periodo e illustre biografo di Hitler, sgombra subito il campo da qualsiasi dubbio: «Si tratta di snobismi intellettuali che la popolazione tedesca non condivide. In molti mi hanno scritto, ho visto gente piangere alla fine del film. Wenders dice stupidaggini, è l'invidia che gli fa sottolineare il "niente di nuovo" riguardo alla sceneggiatura, quando invece per la prima volta dopo sessant'anni l'argomento viene affrontato con rigore storico». Sulla stessa linea il giudizio di Carlo Lizzani («E' un film che va visto e discusso con la giusta preparazione»), mentre lo psicologo David Meghnagi pone l'accento sulla elaborazione del lutto («E' più difficile per il figlio dell'assassino, il popolo tedesco, che per quello della vittima che incarna la giustizia»).

Fuori dal coro, Liliana Cavani, la regista de *Il portiere di notte* , lancia accuse pesanti: «Viene mostrato un Hitler patetico, non ho apprezzato la mancanza del senso di colpa. È un film superficiale riguardo alla "persona tragica" e alla responsabilità del Führer nei confronti della storia. Non esiste la svolta, l'inversione del pensiero. Hirschbiegel ha costruito un personaggio paranoico. Qual è, mi chiedo, il messaggio che arriva oggi alle nuove generazioni?». Al di là del bene e del male («Empatia o simpatia per Hitler? Non so dire cosa sia normale o anormale, se il film è riuscito o meno, ma mi ha stimolato molto») il giudizio di Amos Luzzatto, presidente delle Comunità ebraiche italiane, inchioda tutti noi davanti alle responsabilità della Storia: «Esisteva una tradizione culturale radicata nella società europea della quale il nazismo ha incarnato l'aberrazione. Pensiamo alle colonie, al commercio degli schiavi. Non c'è compassione per i più deboli, alla fine i tedeschi per Hitler dovevano essere distrutti. Pazzia? Non è una risposta sufficiente. Chiediamoci piuttosto se ci sono ancora oggi le circostanze perché l'orrore si ripeta. Io credo di sì».

Leonardo Jattarelli, *'Il Messaggero'*, 20 Aprile 2005

In fondo l'immensa montagna di problemi storici, estetici, sociologici posti da 'La caduta', si riduce a una piccola, gigantesca domanda: si possono rappresentare gli ultimi giorni di Hitler nei modi standard di un qualsiasi film commerciale, anzi di una fiction tv? Si può sdoganare l'orrore normalizzandolo al punto di non poterlo

distinguere, sullo schermo, da uno dei tanti 'Gli ultimi giorni di...' girati in cent'anni di cinema. Come se le ferite non fossero ancora aperte, come se Hitler riassumesse da solo il fenomeno nazista, e bastasse rappresentarlo comechessia per esorcizzarlo e liberarsi del famoso 'passato che non passa'? No che non si può, naturalmente. Anzi, il tutto puzza di banalizzazione lontano un miglio. Perché al cinema è tutta questione di sguardo dunque di distanza, la distanza fra il racconto e chi racconta. E con una materia simile non trovare la distanza, il tono, l'idea di regia adeguata, equivale a bruciarsi. 'La caduta' non è un film mancato o mal fatto. E' un non-film. E' la celebrazione dell'idea, perniciosa, che basta trovare un soggetto e qui, accidenti che soggetto! perché il film venga per così dire da sé. Così, alla mancanza di un punto di vista che non sia quello fintamente neutro dello storico, corrisponde l'assenza di un punto di vista interno al racconto. Sembra che a guidarci in quest'orgia di morte sia Traudl Junge, la segretaria dell'inizio. Ma è un trucco. Mostrare solo quanto la Junge poté vedere e capire sarebbe stata un'idea. Il film invece ha mille occhi e mille orecchie. Entra ed esce dal bunker. Registra gli intrighi dei fedelissimi; il suicidio dei Goebbels con i loro bambini; la follia del Führer, indiscutibile star del film; lo sgomento di Speer, l'unico a fare qualcosa per la Germania, in quel momento. Ma anche l'agonia di Berlino, insinuando l'equazione tedeschi = vittime del Terzo Reich. Insomma è la Storia spiata dal buco della serratura, punto di vista domestico che appartiene per definizione alla (cattiva) tv, non al cinema. Eppure così vanno le cose oggi. Per questo 'La caduta' non è solo il sintomo di un'idea distorta della divulgazione storica, ma di una malattia che affligge l'intera costellazione dei media."

Fabio Ferzetti, *'Il Messaggero'*, 29 aprile 2005

Gli ultimi dodici giorni della vita di Hitler assediato nel bunker, con le truppe sovietiche che si avvicinano a Berlino: è questa la via scelta dal produttore e sceneggiatore Bernd Eichinger e dal regista Oliver Hirschbiegel per narrare dodici anni di nazismo, basandosi sul saggio storico «La disfatta» di Joachim Fest e affidandosi alla recitazione di Bruno Ganz (nella foto) in «La Caduta - gli ultimi giorni di Hitler» (in uscita il 29 aprile). «La caduta» è un film che ha già suscitato più di una

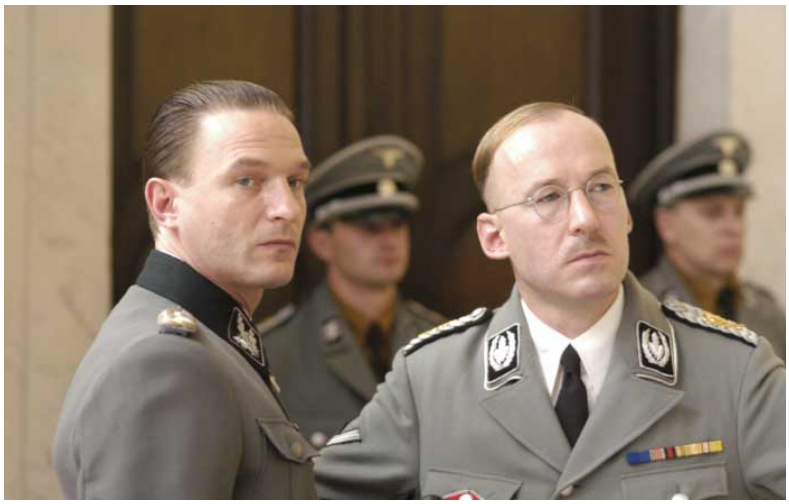
polemica (Wim Wenders lo ha accusato di mostrare un dittatore «dal volto umano») e che continua a suscitare dibattiti. Proprio per questo, ieri, nell'Aula Magna della facoltà di Lettere e filosofia dell'Università Roma Tre, si è tenuto il convegno «Gli ultimi giorni di Hitler tra storia e cinema», in cui gli storici Joachim Fest e Gian Enrico Rusconi si sono confrontati, tra gli altri, con Nicola Caracciolo, Liliana Cavani e Carlo Lizzani, il produttore Bernd Eichinger, il presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane Amos Luzzatto e lo psicologo David Maghnagi. «I dubbi sul film» ha esordito Fest, «sono stati espressi solo da un piccolissimo gruppo d'intellettuali, mentre la reazione della grossa parte del pubblico è stata di sgomento per l'orrore del nostro passato nazionale. Le critiche di Wenders mi sono sembrate sciocche e persino un po' invidiose, come quando ha sostenuto che la pellicola "non dice nulla di nuovo". Come avrebbe potuto? A me interessava far capire che il male è insito in ognuno di noi, perché Hitler non era un demonio, ma una persona "normale" e che il rischio di cadere in mano a dittatori è sempre presente». Una posizione contestata violentemente da Liliana Cavani, che ha rimproverato al film, «la mancanza d'evoluzione drammaturgica». «Questo non può essere solo un film su Hitler», ha spiegato la regista di «Portiere di notte», «nel film Hitler, Berlino e la Germania sono un'unica entità, una sola coscienza e, se ci si limita a narrare i fatti con piattezza storica, senza mostrare nessun pentimento, o senso di colpa, si rischia di annullare l'orrore e la tragedia di quell'epoca. Il film affronta in modo superficiale la dimensione tragica del personaggio Hitler e della sua responsabilità storica». Se Amos Luzzatto e David Maghnagi hanno, rispettivamente, analizzato il nazismo dal punto di vista dei sopravvissuti all'Olocausto riconoscendo qualità stimolanti al film, è stato Carlo Lizzani a tentare di saldare le differenze di posizione tra Cavani, Fest ed Eichinger: «Quando girai "Il processo di Verona" e "Mussolini ultimo atto"» ha ricordato il regista, «mi posi anch'io il problema se film del genere rischiassero di muovere a pietà il pubblico verso il fascismo e i suoi gerarchi puniti dalla storia. Io allora ebbi fiducia nella capacità del pubblico di capire la verità, magari con qualche sforzo, disseminando quelle pellicole di chiare accuse al fascismo, così com'è stato fatto nella "Caduta"».

Oscar Cosulich, *'Il Mattino'*, 20 Aprile 2005

"Quando si affrontano operazioni che mirano a rileggere la Storia, c'è sempre il rischio di puntare sulla somiglianza fisica dell'attore. Se, poi, il personaggio in questione si chiama Hitler, tradimento e mistificazione sono in agguato. Solo un attore straordinario come Bruno Ganz poteva garantire la giusta adesione psicofisica

al Fuhrer e risolvere il problema di renderlo credibile ma al tempo stesso di comunicare brechtianamente la distanza politica da lui. (...) Attraverso lo sguardo e la voce narrante della segretaria (morta nel 2002) che ha raccolto le sue memorie, Hirschbiegel, autore della serie televisiva di successo, si concentra con un impianto teatrale e claustrofobico sugli ultimi giorni di Hitler per indagare nel privato, per rendere tangibile la sua lucida follia mentre si dissolve il Terzo Reich. E l'Hitler di Ganz con i suoi baffetti ispidi e curati, il suo portamento fiero, i suoi modi gentili, cordiali e premurosi, il tono della voce mellifluo, entra di diritto nella storia delle grandi reinterpretazioni creative."
Alberto Castellano, *'Il Mattino'*, 30 aprile 2005

«E' ora che la Germania si confronti con se stessa, con ciò che siamo noi. Io sono tedesco, anche se nato in Svizzera: dovevamo essere solo noi - una troupe tedesca - a realizzare il film. Era giusto che una nazione di poeti e pensatori guardasse da sola, sullo schermo, l' artefice (ma anche lo strumento) della sua Storia: Hitler». E' appena finita l' anteprima mondiale a Toronto di Downfall (La Caduta) - così il film diretto da Oliver Hirschbiegel si intitolerà in America - e Bruno Ganz parla del suo personaggio. Nessuno, vedendolo entrare - 63 anni, le mani dietro la schiena, proprio come Hitler - è riuscito a dimenticare la sua immagine sullo schermo: le dita scosse dal Parkinson, lo sguardo fermo, la spietatezza. Ha accettato subito il ruolo? «Ho pensato che potevo farcela. Non avevo visto gli altri film sul personaggio. No, neppure Alec Guinnes ne Gli ultimi giorni di Hitler. Ho capito che volevo davvero farlo leggendo libri, guardando fotografie, studiando gli scritti di Hitler». Siegfried Kracauer affermò nel suo libro «Da Caligari a Hitler» che il cinema manipola sempre le masse... «Credo a questa manipolazione-confronto e assegno al cinema e a questo film un ruolo politico, umano e spettacolare nel senso migliore del termine. Hitler fu portato al potere dalla Germania, dai tedeschi. La nostra non è un' opera su un microcosmo, ma un affresco epico, che non intende né rimuovere né far dimenticare, ma focalizzare, dietro Hitler, le isterie, le scelte di massa. Penso alla Serbia, al Kosovo, all' Irlanda, alla Cecenia... Il film racconta i giorni tra l' ultimo compleanno di Hitler nell' aprile' 45 e il 2 maggio. Lo spettatore creerà - mi auguro - paralleli, analisi, scavando nella materia e accettando, anche nel rifiuto, il mio lavoro, il nostro impegno. Ho cercato di non disegnare Hitler come uno psicopatico, rivendico questo diritto». Thomas Mann ha scritto: «L' angoscia di essere tedesco non libera mai il mio popolo dalla sua Storia». «Se intende suggerire che quest' angoscia potrebbe creare tensioni, spaccature nell' opinione pubblica, rispondo che non le temo. Critico chi, senza aver visto il nostro



lavoro, ha negato al cinema il diritto non tanto di mettere Hitler su un podio, come un regista di eventi, ma di raccontarlo nella sua distruttiva energia, nella sua leadership. Ho provato grande sofferenza nel recitare la parte». Fuori dal bunker c' è uno «scenario demoniaco», come ha scritto anche Lotte H.Eisner. Alcuni spettatori sono usciti dalla sala... «Mi dispiace per loro. Io volevo andare "sotto la pelle", con coraggio, per le nuove e le vecchie generazioni. Ci pensavo ogni giorno, specie nelle riprese a San Pietroburgo, scelta per le architetture che riportano a Berlino. Un giorno ho pensato: cosa succederebbe se uscissi in strada con il trucco di scena? Mi sono risposto: "E' anche per questo confronto che ho deciso di interpretare il film". Ci ho messo tutto me stesso, ho dovuto scavare nella mia anima, andare lontano». Quanto lontano? «Non mi sono posto limiti, ho pensato ai neo-nazisti, ai vecchi nazisti che brutalmente, se vedranno il film , dovranno a loro volta andare lontano nell' analisi delle loro "ideologie", delle barbarie distruttive. Tenendo sulle ginocchia un bambino che canta "Kein schöner Land in dieser Zeit", avevo voglia di piangere, di non sentire più parole come antisemita, nazismo strisciante».

Giovanna Grassi, ‘*Il Corriere della Sera’*, 17 settembre 2004

Non si spiega la polemica che ha investito, in patria e fuori, il film tedesco La caduta accusato di presentare un Adolf Hitler « troppo umano » . Cosa dovevano fare il regista Oliver Hirschbiegel e l’attore Bruno Ganz? Raffigurarlo con il pugnale fra i denti e le mani lorde di sangue, quando quasi tutti i testimoni lo ricordano come persona gentile, sommessa, premurosa? In tal modo, ammise la segretaria Traudi Junge, si conquistava la stima e la fedeltà dei collaboratori. Di abitudini spartane, monogamo, non fumava, non beveva ed era vegetariano. Amava gli animali, baciava i bambini: il che non gli impedì, sulle soglie della cata strofe, di propinare la fatale polpetta all’adorato cane e consentire ai coniugi Göbbels di consumare nel bunker l’atroce veneficio dei loro sei figlioletti. Si deve perciò concordare con quanto

ha scritto di recente Sergio Romano per cui la personalità del Führer « è difficilmente spiegabile con strumenti impeccabilmente logici » . Siamo di fronte a uno schizofrenico sempre a rischio di trasformarsi, da un minuto all'altro, in un pazzo pericoloso. Questo caso clinico, che resta avvolto nel mistero, viene assunto da Ganz con le tecniche dell'imitatore: ciuffo che in parte copre la fronte sinistra, baffo sotto le narici, mano destra scossa da un tremito. Ogni tanto dall'alto, quasi a sottolineare la teatralità dell'incarnazione, spunta il microfono per raccogliere mezzi toni e sussurri; mentre non c'è n'è bisogno nelle ricorrenti esplosioni di minaccioso isterismo. Sull'interpretazione, pressoché ineccepibile, si potrebbe osservare che manca delle geniali impennate di Alec Guinness in Gli ultimi dieci giorni di Hitler di Ennio de'Concini. Emerge comunque dal film, accurato nella ricostruzione e concertato alla grande, una vaga indeterminatezza di orientamento drammaturgi co, per cui lo spettatore non sa bene a quale vicenda attaccarsi. Da principio il filo conduttore sembra proprio la segretaria Traudi, poi l'interesse si polarizza su Hitler ed Eva Braun, infine arrivano (nelle scene forse più tragicamente intense) Magda e Joseph Göbbels. Per non parlare della fuggevole evidenziazione di personaggi che non vanno oltre lo stadio di abbozzo. Sicché fra tanti « Mein Führer! » , saluti a braccio teso e deferente sbattere di tacchi si scivola verso la troppo nota conclusione senza sorprese. E tuttavia non facciamo i difficili: nelle due ore e mezza di La caduta ci sono sufficienti motivi di interesse e suggestione, tanto da farne un'ottima occasione per approfondire la conoscenza e alimentare le riflessioni sugli orrori e le miserie del Terzo Reich.

Tullio Kezich, *'Il Corriere della Sera'*, 29 aprile 2005

"Passato dalla stirpe canina del 'Commissario Rex' a quella assassina di Hitler, il regista Hirschbiegel ne inscena gli ultimi claustrofobici giorni nel bunker, come fece anni fa De Concini con 'Guinness'. Niente paura, Wenders: il grande dittatore non ha trattamenti di privilegio morale, solo si evita di mostrarlo cadavere. Certo, con il crollo, diventa uomo, e Bruno Ganz, il jolly del film, gli regala ottimi soprassalti, scatti di nevrosi, suoni aguzzi di voce, diabolico cartoon assassino: un finale elisabettiano con omicidi d'infanti. Tutto sottoterra: sopra, Berlino brucia. Un utile

sceneggiato espanso di cui il pubblico tedesco non dovrebbe aver paura, ispirato a mezzo servizio ai diari di una segretaria e a uno storico stimato come Joachim Fest."
Maurizio Porro, *'Il Corriere della Sera'*, 7 maggio 2005

Dopo le polemiche che hanno diviso critica e pubblico in Germania, dove il film sugli ultimi giorni di Hitler è uscito l'estate scorsa, arriva in Italia *La caduta* (*Die Untergang*) di Oliver Hirschbiegel, nelle sale dal 29 aprile (60 copie distribuite da 01 Distribution).
Il film, che si avvale della consulenza storica di Joachim Fest, grande studioso del Terzo Reich e massimo biografo di Hitler, racconta gli ultimi dodici giorni della vita del dittatore e dei suoi più stretti collaboratori nel bunker di Berlino, dal 20 aprile 1945, l'ultimo compleanno del führer, al 2 maggio 1945, giorno della resa tedesca. E' la prima volta che il cinema tedesco affronta un ritratto in primissimo piano di Hitler, con una produzione impegnativa e ad altissimo budget (15 milioni di euro, girato tra San Pietroburgo e Monaco).

A dare spessore a un personaggio scomodo e controverso è l'attore svizzero Bruno Ganz, che interpreta Hitler ormai alla fine, afflitto dai tremori del morbo di Parkinson, con una gamba malata, gentile e attento con le donne e i bambini che lo circondano nel bunker, ma senza nessuna pietà per il popolo tedesco.
Continuando a negare l'evidenza, mentre l'esercito russo avanza a Berlino e nessuno dei suoi uomini più fedeli ha il coraggio di contraddirlo, Hitler rifiuta la capitolazione. Nel cast anche Alexandra Maria Lara (la segretaria), Corinna Harfouch (Magda Goebbels), Juliane Köhler (Eva Braun), Ulrich Matthes (Joseph Goebbels) Heino Ferch (Albert Speer).
Oltre a ispirarsi al libro di Fest "Dentro il bunker di Hitler", il film fa riferimento al diario della sua segretaria, Traudl Junge, "Fino all'ultima ora". Proprio dal punto di vista di questa giovanissima assistente il regista e lo sceneggiatore Bernd Eichinger (anche produttore) hanno scelto di raccontare gli ultimi giorni nel bunker.
In due ore e mezza il film alterna le vicende nel bunker della Cancelleria, dove si decidono le sorti del Paese, si balla, si mangia e soprattutto si beve, alle battaglie in corso a Berlino, lentamente conquistata dall'armata rossa, inutilmente difesa da soldati e civili tedeschi che ingaggiano anche adolescenti per contrastare l'avanzata.
Hitler è circondato dai suoi generali, dalla sua amante Eva Braun (che sposa prima di suicidarsi), dal ministro Goebbels e dalla moglie (che uccide i figli prima di togliersi la vita con il marito). Alla morte del dittatore e della sua compagna (dopo aver tolto la vita al cane Blondi), seguono una serie di suicidi a catena da parte dei fedelissimi,

anche se le sequenze più dure si riferiscono alla freddezza con cui la signora Goebbels avvelena uno dopo l'altro i sei bambini precedentemente addormentati.
La caduta è stato accusato da alcuni giornali, a cominciare dalla *Bild*, e anche dal regista Wim Wenders di aver ritratto Hitler in modo troppo umano, mostrandolo mentre mangia, mentre ascolta i canti dei figli di Goebbels, mentre mostra tenerezza verso la segretaria e gratitudine per la cuoca che gli prepara l'ultimo piatto. Ma il film non manca di mostrare il dittatore come un uomo senza compassione: non ne prova per il popolo tedesco, "non verserò una sola lacrima per loro, non meritano nulla di meglio", non ne prova per i suoi soldati, che reputa tutti "vigliacchi", o per i suoi generali, "tutti traditori".
La chiave della polemica in Germania si concentra soprattutto nella necessità di produrre un film tedesco sulla figura del criminale nazista, offrendo così "un podio al mostro". Una tesi contrastata dallo sceneggiatore Bernard Eichnger che ha dichiarato di aver voluto realizzare *La caduta* perché convinto che "sia giunto il momento per i registi tedeschi di avere il coraggio di portare sulla scena gli eventi più cupi e traumatici della sua storia".

Il regista Oliver Hirschbiegel (conosciuto dal pubblico per aver diretto la serie tv "L'ispettore Rex"), chiude il film con la testimonianza della vera Traudl Junge che, qualche tempo prima di morire, raccontò: "Quando, dopo il processo di Norimberga, venni a sapere cosa era veramente successo, tirai un sospiro di sollievo nello scoprire che il mio lavoro di segretaria non aveva a che fare con quello. Poi però passando davanti alla targa affissa in ricordo di Sophie Scholl scoprii che avevamo la stessa età e nell'anno stesso in cui lei veniva uccisa io cominciavo a lavorare per Hitler. Il fatto che fossimo giovani non ci giustifica dal non aver saputo".
Rita Celi, *'La Repubblica'*, 19 aprile 2005

Hitler si rifugia nel bunker sotto i giardini della Cancelleria, mentre l'Armata rossa arriva a Berlino. Con lui, gli ultimi fedeli e la nuova segretaria, Traudl Junge, ignara del progetto di suicidio collettivo che il Führer sta meditando. Un film tedesco, diretto da un tedesco e interpretato da tedeschi che ha innescato polemiche prima ancora di essere visto. No: non bisogna aspettarsi da La caduta ambiguità o concessioni al dittatore nazista, né la minima circostanza attenuante al suo operato.
Sceneggiato sulla base di due libri, il film è soprattutto il referto clinico di un mostruoso piano d'autodistruzione, culminante in una serie di suicidi. E la cosa più impressionante (vedi Magda Goebbels che obbliga i suoi bambini a bere il veleno) è che nessuno reagisca, opponendosi al perseguimento del programma.

Certo, Hirschbiegel si è messo a rischio nel momento stesso in cui ha scegliendo di condurci a vedere, in pericolosa intimità, le ultime ore della vita del dittatore (ma era già accaduto negli "Ultimi dieci giorni di Hitler" e in almeno tre tv-movies); pur evitando - è forse questa la debolezza di un film meno disposto a osare di quanto si creda - di mostrarcelo morto.
Però l'obiezione più fragile - la più ripetuta - mossa alla Caduta è di farci vedere l'uomo sotto la "maschera" storica. L'uomo, si badi, non l'umanità. Precocemente invecchiato, malato, nervi scoperti e comportamento schizofrenico, Hitler ordina un'ultima offensiva mandando al massacro dei ragazzini. Se l'uomo affiora, è una pura questione di realismo; senza contare che, per comprendere il nazismo, bisognerà pur ammettere che il suo capo era un uomo, non un'incarnazione del Male metafisico.
Roberto Nepoti, '*La Repubblica'*, 29 aprile 2005

Uno dopo l'altro, Magda Goebbels (Corinna Harfouch) uccide i suoi figli, addormentati. Con gesti efficienti e uguali, a ciascuno apre la bocca, infila una capsula di veleno fra i denti e poi, rapida, ne serra le mandibole. Per sei volte si sente un rantolo lieve, e per sei volte la donna porta le lenzuola fin sul volto del figlio morto, scoprendone i piedi nudi. E questo il momento più orrido di *La caduta (Der Untergang*, Germania, Italia e Austria, 2004, 156'). *Come i nostri* occhi, anche la macchina da presa ne pare vinta. La sola via di fuga dal niente in cui sta precipitando sono quei piccoli piedi nudi. Silenzioso, nella loro immagine risuona l'urlo di una rivolta impossibile e pur necessaria. E la morte, questa morte totale e stupida, il filo nero che percorre il film che Oliver Hirschbiegel e lo sceneggiatore Bernd Eichinger hanno tratto da un libro di Joachim Fest e dalle memorie di Traudl Junge, segretaria di Adolf Hitler nel bunker di Berlino. Non c'è una poetica d'autore a guidarne l'interpretazione e a sorreggerne lo sguardo, come invece accadeva nello splendido *Moloch* di Aleksandr Sokurov (1999). Però, evidente, c'è una sicura sapienza narrativa, e c'è una decisione coraggiosa di tenere gli occhi ben aperti, e di non sgravarli dall'orrore. Dopo 12 anni di regime e 5 di guerra, tutto è già accaduto. L'Europa è devastata, e Hitler (Bruno Ganz) se ne sta in un buco sottoterra, serrato nel cemento armato. Così la macchina da presa lo mostra: immobile, quasi *astratto* dal sangue che ha fatto versare. Certo, alle sue spalle c'è la sua storia personale, e c'è la Storia. Ma ora, mentre i Russi avanzano, a occupare la scena è solo la morte. Morta è la Germania. Morti sono i soldati mandati al fronte, e morti sono altri milioni di uomini e di donne, che pure non hanno combattuto. Li hanno uccisi nel corpo la fame e le bombe, ma ancora prima li ha uccisi nell'anima la miseria di un'ideologia densa di odio. Il segno tragico di questa morte morale è nelle

strade di Berlino, nei volti di bambini che indossano divise assurde, e che uccidono e si fanno uccidere lietamente. Morto, più di ogni altro, è l'assassino che sta nel bunker. Lo è ben prima che si uccida. Lo è nel rifiuto ostinato della realtà, nella rigidità funerea dei gesti, delle parole. Lo è nel silenzio assordante dell'obbedienza che lo circonda, nella complicità adorante degli altri morti, dei piccoli servi fanatici che ne affollano la corte, e che nella sua caduta vedono la caduta d'ogni possibile senso. Non conta che la guerra sia persa, né che non ci sia più futuro. Conta che niente raggiunga e contraddica il gelo di quella prigione, di quella tana che l'assassino s'è scavato nel buio. *La caduta* non si attarda a confutare il trionfo di niente cercato da Hitler. Ce lo mostra invece dall'interno, immergendoci nel bunker. Capita così che, in platea, ci si senta con angoscia prigionieri di quel buco scavato dalla morte nella morte. E nessuna discorsività, né morale né ideologica, ci pare in grado di dar conto della nostra angoscia. Quel che vediamo è soffriamo non è neppure tragico. Del tragico gli manca il conflitto tra coscienza degli individui e crudeltà degli eventi. E come se storie personali e Storia fossero sprofondate nel nonsenso, nell'abisso di una stupidità soddisfatta di sé, e certa d'essere anima e meta dell'universo. A Hitler, dunque, pare che niente più meriti di vivere, e che non lo meritino i tedeschi, colpevoli di tradimento. Il suo popolo non ha saputo morire *abbastanza, e ora lui lo abban*dona, lo condanna alla morte cui si è sottratto. Così dice ad Albert Speer (Heino Ferch), ordinandogli di distruggere ogni strada, ogni industria, ogni archivio, ogni anagrafe della Germania. Poi, al centro di questo deserto, egli stesso si darà la morte, e farà bruciare il suo cadavere. Alla fine, è solo al suo corpo che pensa. Divorandolo e annientandolo, le fiamme gli daranno quel che ha sempre cercato: un'apoteosi nella morte. Ma la regia di Hirschbiegel gliela nega. La sua macchina da presa non ne mostra il suicidio, e nemmeno il cadavere. Tutto ciò che ai nostri occhi resta dell'assassino e di Eva Braun è una macchia di sangue su una poltrona, confusa nella

banalità di oggetti abbandonati e in disordine. Ha un finale colmo di luce, *La caduta. Con un ragazzino* fuggito dalle macerie e dall'odio, Traudi Junge (Alexandra Maria Lara) corre dal buio verso il futuro. Alla morte si oppone la vita, con le sue promesse. Ma proprio ora ci tornano alla memoria i gesti efficienti e uguali di una madre che avvelena i suoi figli, e l'urlo silenzioso d'una rivolta pur necessaria. Tutto ciò che è stato può tornare a essere: così ci par che risuoni, quell'urlo.
Roberto Escobar, '*Il Sole-24 Ore'*, 8 maggio 2005

L'angelo sopra Berlino si è trasformato nel demonio imprigionato nelle viscere della capitale tedesca. Lascia attoniti osservare Bruno Ganz, già dolcissimo protagonista del film di Wim Wenders, immolare il suo corpo nell'interpretazione di Hitler. Onore

alla sua professionalità, ma un motivo in più, se mai ce ne fosse bisogno, per vedere con profondissimo disagio *La caduta* di Oliver Hirschbiegel. Gli ultimi giorni del dittatore tedesco, la disfatta del Terzo Reich, la catastrofe della popolazione civile stremata dai bombardamenti e dalle battaglie casa per casa. Come automi, gli uomini e le donne che si sono asserragliati nel bunker del capo supremo continuano a essere .soggiogati,, ipnotizzati dalle sue folli fantasticherie. Si sogna ancora la vittoria, si spera in miracolose armi segrete, si danno per sicure grandiose controffensive. Ma il fanatismo nulla può contro il precipitare degli avvenimenti. Il suicidio del Führer e di Eva Braun, il massacro dei figli da parte di Magda Goebbels, la fine di questi stupidi, inverecondi demoni. Il tutto raccontato attraverso gli occhi della giovane segretaria personale di Hitler, una donna che, incredibilmente, pare non rendersi mai conto fino in fondo di quanto 'davvero le è successo intorno, La luce appare solo nell'ultima sequenza, dopo che la città si è arresa. E una luce di primavera, un timido segnale di speranza. Ma non basta a ricacciare l'orrore che sovrasta gli spettatori. Il cinema, imponente macchina di spettacolo, si è impossessato della Storia, schiacciandoci nelle nostre comode poltrone. L'angelo di Wenders, di certo, non lo potrebbe sopportare.
Luigi Paini, '*Il Sole-24 Ore'*, 8 maggio 2005

Allora, Hitler è troppo buono? Alla prima proiezione italiana riservata alla stampa (uscirà il 29 aprile) de «La caduta» di Oliver Hirschbiegel sugli ultimi giorni di vita di Hitler, si direbbe che la polemica nata in Germania intorno al film e guidata da Wim Wenders, l'accusa di aver fatto di Hitler non un mostro ma un personaggio eccessivamente umano, siano dovute alla speciale sensibilità tedesca sull'argomento e alla situazione tedesca attuale. Il film parla spesso di mostro, orrori, farneticazioni, delirio. Ma Hitler, nell'interpretazione di Bruno Ganz, appare cortese, molle, piccolo di statura e curvo, vestito in borghese di grigio scuro, con il passo affaticato e la voce senile (il doppiatore italiano è Rodolfo Bianchi), con il tremito parkinsoniano che gli

agita la mano sinistra, tanto che spesso deve tenerla ferma con la destra. Questa fragilità viene ogni tanto interrotta da forti scenate isteriche, rivendicazioni della propria onnipotenza e della vittoria finale, invettive contro i traditori uomini senza

onore, rimpianti («che grande occasione abbiamo perduto»), esplosioni d'odio contro i «porci giudei», le «orde sovietice», le «democrazie occidentali così decadenti». Il film non mostra il suicidio di Hitler e di Eva Braun (tutto avviene dietro una porta chiusa); adotta la voce e il punto di vista della giovane segretaria di Hitler Traudi Junge: deriva da un diario di lei e dal saggio dello storico Joachim Fest. E'un peccato che il racconto dell'automassacro consumatosi dal 20 aprile 1945 nel bunker sotto la Cancelleria di Berlino, mentre la città veniva occupata dall'Armata Rossa, sia stato affidato all'autore della serie televisiva «Il commissario Rex»: il film è infatti simile a una fiction tv, efficace, non mal fatto, ma sempre fiction, facile da ridurre in puntate perché lungo oltre due ore e mezza. Neppure è una novità: sullo stesso tema, gli ultimi giorni di Hitler e del suo Stato Maggiore nel bunker, Wilhelm Pabst diresse nel 1955 «L'ultimo atto», con l'ammirato attore teatrale Albin Skoda nella parte di Hitler; e Ennio De Concini diresse nel 1973 «Gli ultimi dieci giorni di Hitler», con Alec Guinness protagonista. Tutti e due i film erano più compatti e di migliore stile rispetto a «La caduta». Alla vita quotidiana nel bunker, soffocante ma confortevole, fa riscontro la rovina di Berlino mitragliata, cannoneggiata, ridotta in macerie, popolata di affamati, di feriti gravi, di cadaveri, attraversatra dalle esplosioni. Il destino dei tedeschi non interessa Hitler: «Si sono dimostrati un popolo debole: indulgere alla pietà sarebbe vile». I momenti migliori del film sono due: il matrimonio di Hitler e Eva Braun, seduti a un tavolinetto di fronte a un impiegato, tra burocratismo e senso di inutilità; e la morte della famiglia Goebbels. I sei figli bambini di Goebbels, sani, belli, vestiti benissimo, vennero addormentati con un sedativo e poi avvelenati nel sonno ciascuno con una piccola fiala dalla madre Magda

(«Non si può pensare di vivere senza il nazionalsocialismo»), mentre il padre aspettava fuori della porta: poi i genitori uscirono dal bunker, Goebbels sparò alla moglie e si sparò, ai loro corpi venne dato fuoco con la benzina come ai corpi di

Hitler e Eva Braun. Molti altri, militari e non, si uccisero prima della resa tedesca in maggio. Gli altri abitanti del bunker non risultano particolarmente interessanti: Eva Braun è rappresentata come una stupida desiderosa soltanto di ballare, fumare sigarette, vestirsi da tirolesina: Borman, Speer, i generali, sono appena comparse. Ironie della Storia: la caduta di Berlino è stata filmata a San Pietroburgo, settecento soldati nazisti sono interpretati da russi.
Lietta Tornabuoni, *'La Stampa'*, 19 Aprile 2005

Parlare di Adolf Hitler in Germania è come parlare di corda in casa dell'impiccato. E domenica scorsa, dopo la prima dell'atteso *Der Untergang* (*La disfatta*, che in Italia sarà distribuito da Raicinema) diretto da Oliver Hirschbiegel, gli invitati della Constantin Film attori, registi e personalità politiche sono rimasti in silenzio, allibiti: chi è sempre stato considerato un mostro, l'incarnazione del Male, il mito negativo del periodo storico più buio per i tedeschi, non era altro che un uomo come tutti gli altri. Come ha sottolineato l'autorevole storico Joachim Fest autore dell'omonimo saggio (Garzanti, 2003) da cui *è* tratto il film: "La cosa peggiore non è che Hitler fosse un mostro, ma che fosse un uomo. *II* male fa parte dell'uomo: non possiamo scrollarcelo di dosso evocando mostri". Su questo nodo la stampa tedesca si è divisa, già da molte settimane. Alcuni hanno sostenuto inaccettabile il punto di vista di Hirschbiegel: quell'Adolf Hitler improvvisamente umanizzato che nel suo pianto di fronte alla sconfitta provoca compassione più che disprezzo. Il protagonista, Bruno Ganz, trasformato da angelo di Wim Wenders a sorprendente Führer, ha detto dei suo sconcertante personaggio: "Si può intuire che Hitler fosse uomo in forze e dotato di un'enorme intelligenza seduttiva. Non era certo la tragica caricatura i cui discorsi oggi ci strappano contemporaneamente brividi e sorrisi; probabilmente non era nemmeno totalmente folle. Crederlo è troppo riduttivo". Il sindaco di Berlino, Klaus Wowereit, mi risponde attonito: "Da tedesco resto senza parole. Una pagina storica, che segreti non ha, ci impone di capire non tanto come sia potuto succedere, ma come mai i tedeschi abbiano potuto credere ciecamente a un simile individuo". *La disfatta* racconta le ultime due settimane di guerra, quando Hitler, per salvare la pelle, si rifugiò nel bunker sotto la Cancelleria con Eva Braun, alcuni ministri, tra i quali Goebbels, Bormann, Speer, e ufficiali come Rochus Misch, in veste di telefonista. Proprio lui, uno dei pochi sopravvissuti, ha aiutato Hirschbiegel nella ricostruzione dei suicidio di Führer e della Braun, rimasto per sessant'anni un mistero. Vidi Hitler per l'ultima volta il 30 aprile 1945, intorno alle undici. Tutti aspettavamo di sentire il colpo di pistola. Ma io non lo sentii né entrai nella stanza. Quando però Otto Günsche, uno degli aiutanti di Hitler, aprì la porta, vidi a distanza Hitler accasciato in avanti sul sofà, mentre Eva Braun gli

giaceva accanto, con le ginocchia ripiegate". Un'altra testimonianza decisiva per la realizzazione del film è il racconto autobiografico di Traudl Junge, segretaria privata del Führer, che gli fu vicino fino all'ultimo. Al Festival di Berlino 2002 venne presentata la lunga intervista (Im toten Winkel - Nell'angolo morto) condotta da André Heller alla Junge, che per ironia della sorte morì settantanovenne proprio il giorno della prima. "Hitler mi ripeteva ossessivamente "Frau Junge, non indugi e faccia ciò che le chiedo. Prendo su di me ogni responsabilità delle azioni sue e del popolo tedesco".
Salvatore Trapani, '*Il Giornale'*, 14 settembre 2004

Milioni di persone in ogni parte del mondo hanno ancora nelle orecchie le urla e la voce rauca con cui Adolf Hitler nei suoi fanatici discorsi faceva accapponare la pelle mentre arringava le masse tedesche. Per rendere ancora più efficaci le sue apparizioni pubbliche, il Führer non aveva esitato a prendere per alcuni mesi lezioni di dizione e di mimica da un vecchio attore di teatro a Monaco di Baviera.
Ma fino ad oggi ancora nessuno era mai riuscito ad ascoltare la voce normale del dittatore, quella che il Führer impiegava quotidianamente con le sue segretarie e con i suoi ospiti, quella che in maniera impressionante è riuscito ad imitare Bruno Ganz (nella foto) nel film «Der Untergang», («Il crollo»), in cui vengono descritti gli ultimi dieci giorni di vita del Führer nel bunker scavato sotto la Cancelleria. Adesso si è scoperto che per prepararsi ad interpretare il suo ruolo l'attore svizzero si è servito di un documento sonoro eccezionale e finora sconosciuto, registrato di nascosto da un tecnico della radio finlandese nel 1942, durante un colloquio del dittatore nazista con il generale Carl Gustav Mannerheim, finlandese anch'egli. Nel nastro, recuperato dal settimanale Der Spiegel e trasmesso dalla rete televisiva privata Vox, si sente il dittatore mentre spiega al suo interlocutore finlandese quanto poco adatti erano i panzer tedeschi per un impiego invernale sui campi di battaglia dell'Unione Sovietica.

La voce di Hitler risuona piena e profonda, ben diversa da quella isterica e graffiante che ha saputo magistralmente imitare Charlie Chaplin nel suo film «Il grande dittatore». «Tutte le nostre armi - spiega il dittatore - sono state ovviamente concepite per l'Occidente. La guerra non si può fare d'inverno. Abbiamo anche i nostri panzer, ma questi non sono stati sperimentati per un impiego invernale. Le dimostrazioni di prova eseguite hanno messo in evidenza che in inverno la guerra è impossibile».

Quanto fosse giusta questa sua valutazione il Fuehrer non avrebbe tardato ad accorgersene durante la battaglia di Stalingrado, che segnò l'inizio della sua sconfitta.
Claudio Guidi, *'Il Tempo'*, 25 settembre 2004

Va ora in onda l'ascesa del male. Anzi, no, il suo tramonto. È la figura di Adolf Hitler a dominare questo autunno di cinema e televisione. Ma se il grande schermo analizza con Der Untergang (il crepuscolo) di Oliver Hirschbiegel gli ultimi 16 giorni del fuhrer, la tv propone, su Rete4 in prima serata (domani e venerdì), una mini serie in due puntate, interpretata da Robert Carlyle e intitolata Il giovane Hitler. Una traduzione così così del titolo originale inglese che, in modo più esplicativo, sintetizza i contenuti in Hitler: the rise of evil, l'alba del male. Una ricostruzione lucida, precisa, che non lesina analogie scomode, ed è stata pesantemente «limata» nella versione andata in onda a gennaio sul canale francese Tf1. Quello che il film racconta nei suoi duecento minuti totali, divisi in due parti, è la storia del dittatore. La prima parte è fatta di flash sull'infanzia e sulla giovinezza di Hitler: dalla cittadina natale austriaca di Braunau am Inn, dove subisce l'ostilità paterna, incendia le proprietà familiari, e vive un rapporto di attaccamento morboso con la madre; agli anni a Vienna, rifiutato per due volte dall'accademia di belle arti («le sue figure sono senza grazia, sembrano palazzi»), dove inizia a manifestarsi il suo antisemitismo; fino ad arrivare, con molti repentini salti temporali, alla carcerazione di soli 9 mesi dopo il fallito putsch contro il governo nel 1923. Qui si apre la seconda parte, più narrativa: che si conclude con la notte dei lunghi coltelli del 1934 e schiude spazi sulla personalità del dittatore. Sull'ossessione per la nipote Geli, indotta al suicidio, sull'attaccamento ad altre figure femminili, l'orrore per i fiori recisi («non voglio cose morte attorno»), la tendenza a torturare gli animali. L'Hitler di Robert Carlyle, diretto dal canadese Christian Duguay, si muove con piccoli e veloci scatti della testa, «buca lo schermo» con uno sguardo determinato e iroso: gli si contrappone la figura del giornalista cattolico Fritz Gerlich, apertamente ostile al dittatore fin dalle prime riunioni nella birreria Hofbrauhaus di Monaco, uno dei primi a salire sui convogli della morte, destinazione Dachau. Bisogna sapere già un po' di storia della Germania per apprezzare Il giovane Hitler, che svela con chiarezza le trame, di intrighi e di violenza, che hanno portato Hitler a farsi assegnare il ruolo di cancelliere. E benché a tratti la fiction manchi di profondità, e non risparmi qualche scena dura, ottiene quello che vuole: raggelare. Diverso è il discorso per Der Untergang, candidato per la Germania all'Oscar come miglior film straniero: racconta la fine del dittatore, interpretato da Bruno Ganz, nel bunker del Reichstag a Berlino. Umano, troppo umano è stato giudicato il suo Hitler dalla stampa tedesca (in testa Der Spiegel e

Tageszeitung), eccessivamente aperta al revisionismo la regia di Hirschgiebel che avrebbe assunto un punto di vista «intimista», nello sceneggiare i testi del biografo ufficiale Joachim C. Fest. Comunque sia, la storia di Hitler resta un tema scottante anche a 60 anni dalla fine della seconda guerra mondiale. Forse perché il passato fa ancora paura. E fanno paura le sue ombre, in agguato sul presente.
Elena Nieddu, *'L'Avvenire'*, 28 settembre 2004

In Germania ha fatto scandalo. E prossimamente, pare, lo vedranno anche in Israele. Nel frattempo giunge in Italia. È il film *La caduta* del tedesco Oliver Hirschbiegel. Descrive, sulla traccia di un ben documentato libro di Bernd Eichinger, gli ultimi giorni di Hitler. Non che aggiunga rivelazioni inattese a quanto si sapeva; reportage giornalistici e televisivi ci hanno già detto il necessario sulle vicende berlinesi dell'aprile del 1945, servendosi a volte di frammenti cinematografici (il dittatore germanico, i suoi collaboratori e le loro donne amavano farsi riprendere dalla macchina da presa). *La caduta*, però, più che un film sembra una fiction; attori d'indubbia duttilità, dal protagonista Bruno Ganz ai ben scelti comprimari, "recitano" i personaggi dell'«ultimo atto», non li osservano con distacco secondo il metodo del «distanziamento» ma tendono ad avvicinarceli per renderli quanto mai verosimili. Il film di Hirschbiegel pone di conseguenza delle questioni storiografiche che non riguardano il film stesso ma coinvolgono il «genere» (la biografia cinematografica) nel quale esso si pone. La ricostruzione degli ultimi giorni di Hitler è affidata a una giovane di Monaco, Traudl Junge, che nel 1942 venne assunta come segretaria da un Hitler gentilissimo, già leggermente colpito dal morbo di Parkinson, che nel 1945 la portò con sé nel bunker di Berlino. Oltre a lei, ce la descrive un ragazzino arruolato nell'esercito nazista che assiste alla caccia ai «disertori» (compresi i suoi genitori) e alla resa della città all'armata russa. Il dittatore è descritto come un megalomane (con l'architetto Albert Speer progetta di costruire una volta vinta la guerra una megalopoli) e, visto che i suoi ordini di contrattacco sono disattesi, accusa i militari di tradimento, annuncia punizioni esemplari, attende fiduciosamente il sacrificio dell'intero popolo germanico (aggiunge il fidato Goebbels: «esso sapeva ciò che lo aspettava»). E, caduta ogni illusione, si suicida con la compagna Eva Braun fra ufficiali che si abbandonano alla costernazione o ai beveraggi. Mai è sfiorato dal dubbio: parla del «giudaismo internazionale» ma non dei sei milioni di ebrei sacrificati nei campi di concentramento e non accenna ai militari periti sul fronte e ai civili morti nei bombardamenti. Tutto sommato, siamo ancora davanti al mostro pazzo, e il film non cerca di spiegare l'attrazione delle folle

per il dittatore e, tanto meno, si interroga su quell'ombra del Male che si allungò sulla Germania. Senza proporselo *La caduta* mostra come il contenuto (nel caso specifico un giudizio di natura morale) sia inseparabile dal modo come è strutturato che, nel film di Hirschbiegel, resta debitore a una ricostruzione cronistica dell'accaduto. C'è nel film un unico brano che suggerisce un giudizio appropriato sui giorni di Hitler: ed è il blocco che vede la moglie di Goebbels convincere i figli ad assumere un sonnifero e, quando dormono, nella bocca di ciascuno di loro mette una fialetta con del cianuro e la rompe premendo la faccia degli innocenti. Poi, raggiunta una stanza vicina, stende le carte nel gioco del solitario. Queste sequenze suggeriscono quella potenza del Male che è assente nel resto del film.
Francesco Bolzoni, *'L'Avvenire'*, 19 Aprile 2005

Nell'accostamento, certo sproporzionato ma sintomatico, fra l'immagine dello sventato principino Harry vestito da nazista, anche se solo per carnevale, e il volto bambino dell'indiano Chippewa, recente protagonista di un massacro scolastico nel Minnesota in nome della purezza indiano-ariana, si può leggere la persistenza del mito negativo di Adolf Hitler in quanto eterna icona del male.

Parallela e speculare la preoccupazione transpolitica che suscita il sondaggio svolto dalla Freie Universität di Berlino e dall'Istituto Forsa, secondo il quale il 12 per cento dei berlinesi vedrebbe volentieri il ritorno del Führer al governo della Germania (per i tedeschi dell'Est la percentuale si raddoppia al 24 per cento). E un altro segno forte da non trascurare è il successo editoriale che proprio in questo periodo ha spinto in Turchia la traduzione del *Mein Kampf* al vertice delle classifiche dei libri più venduti.
Dall'altra parte, in Israele, è stato indetto un sondaggio popolare per decidere se aprire le frontiere al film tedesco *La caduta* di Oliver Hirschbiegel che mette in scena Hitler in carne e ossa, come se fosse un uomo normale.
Infine si potrebbe spiegare come risposta a un universale senso di colpa, non solo tedesco, la polemica del regista Wim Wenders contro l'attore che impersona Hitler in quel film, Bruno Ganz, il quale nella ricostruzione tragica della fine del Terzo Reich fra le macerie del bunker di Berlino finisce per restituire al Führer quel tratto umano che non dovrebbe mai aver avuto.
A sessant'anni esatti dalla morte del dittatore tedesco, la storia non è riuscita ancora a risolvere il dilemma Hitler, incapace di rispondere alla domanda primaria: «Cosa è stato veramente Hitler? Può un uomo solo rappresentare tutto il male assoluto della storia? E tutto quel male si può ripetere?». Cosicché intorno alla sua immagine si è costruito un culto negativo, è stata elaborata una leggenda nera che finisce per sottrarre il dittatore al suo destino storico, al giudizio stesso della storia.

«Penso di avere sempre avuto un'ammirazione naturale per Hitler e i suoi ideali. Ho inoltre un naturale ripudio per il comunismo. Crescendo mi hanno fatto credere che i nazisti fossero (e sono) il diavolo e che Hitler fosse l'uomo del male»: così aveva scritto Jeff Weise nel forum del sito www.nazi.org, firmandosi «NativeNazi» o «Todesengel» (angelo della morte, in tedesco) prima di uccidere i nonni, un guardiano, la professoressa e altri cinque compagni, senza contare il gran numero di feriti. L'anno scorso aveva cercato di iscriversi al gruppo neonazista Libertarian socialist green party con una sintomatica argomentazione: «Ad alcuni amici piace Hitler perché pensano che essere nazi sia figo».

Altro che «fico»: Weise ci appare come un giovane sfortunato, con la mente piena di fantasmi, vestito sempre di nero e senza amici, un emarginato nella Red Lake high school, soggiogato da una personale ideologia che teorizza la superiore purezza della razza indiana, nonostante abiti in una riserva indiana al confine col Canada, sia figlio di un padre suicida e di una madre ricoverata in un ospedale psichiatrico.

Anche Hitler per i primi trent'anni della sua vita fu il prototipo dello «sfigato»: umiliato dal padre, incapace di amicizie, viveva di espedienti vendendo cartoline, frequentava i dormitori collettivi e niente poteva far immaginare il suo travolgente destino.

Nella formazione di Hitler, in evidente contrasto con la sua fragile posizione nella gerarchia sociale, sorprende la dinamica che lo portò a teorizzare l'idea che l'essenza della storia risieda nella lotta eterna fra le razze, a vantaggio di quelle più forti, sane, determinate e intelligenti. Contro ogni evidenza, infatti, Hitler pensava di far parte della parte migliore della società del suo tempo e perciò considerava la democrazia e il liberalismo come una forma di debolezza politica a favore delle classi meno evolute.

Massimo Ammanniti, professore di psicopatologia generale alla Sapienza di Roma, nel tentativo di stabilire un nesso reale fra la persistenza del mito di Hitler e la verità della storia, si rifà al celebre psichiatra tedesco Ernst Kretschmer, famoso per uno studio del 1921, *Costituzione del corpo e carattere*, che prima di morire, nel 1964, aveva intuito un modello che pressappoco funzionava così: «In tempi normali costoro li diagnostichiamo, in tempi di crisi costoro ci governano».

Pasquale Chessa, *'Panorama'*, 20 Aprile 2005

(a cura di Enzo Piersigilli)